



VALERIO MALVEZZI

L'AMORE
SCONFIGGERÀ
I MERCATI



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

VALERIO MALVEZZI

**L'AMORE
SCONFIGGERÀ
I MERCATI**

Indice

1. IL GRANDE INGANNO	7
2. L'IMPORTANZA DELL'ARTE.....	13
3. L'AMORE SCONFIGGERÀ I MERCATI.....	23
4. SCIENZA E DUBBIO	27
5. UNICA VIA PER IL CAMBIAMENTO: PENSARE IN MODO CREATIVO	35
6. VERSO UN'ECONOMIA DEL CREATO (O L'ECONOMIA DELL'ALBICOCCA)	41
7. SERVE UNA ECONOMIA DELL'UOMO: LETTERA DI UNA MANTELLA DI LANA.....	99
8. ECONOMIA E POLITICA "QUI AD ATENE NOI FACCIAMO COSÌ"	109
9. LETTERA APERTA PER UN'ECONOMIA UMANISTICA.....	117
10. MANIFESTO DEI PRINCIPI INVIOLABILI PER UNA ECONOMIA UMANISTICA	127
1. PRIMO PRINCIPIO	129
2. SECONDO PRINCIPIO	130
3. TERZO PRINCIPIO	131
4. QUARTO PRINCIPIO	132
5. QUINTO PRINCIPIO	133
6. SESTO PRINCIPIO	134
7. SETTIMO PRINCIPIO	135
8. OTTAVO PRINCIPIO	136



Capitolo 1

IL GRANDE INGANNO

“Homo faber fortunae suae” diceva una frase attribuita a un autore romano, Appio Claudio Ceco, cioè, l’uomo è artefice della propria fortuna, del proprio destino.

Un altro grande pensatore, il filosofo armeno Gurdjeff, diceva questa frase: “Non vi può essere che una sola cosa seria per lui”, si riferiva all’uomo, “sfuggire alla legge generale ed essere libero”.

Ecco, io sto cercando di sfuggire alla legge generale, al mondo nel quale sono stato costretto a vivere. Un mondo che mi spiega che il capitalismo è l’unica forma economica possibile. Io mi rifiuto di credere all’economia capitalistica.

Perché? Perché è un’economia deviata, è un’economia malata. È un’economia che colpisce la psiche dell’uomo, è un mantra ripetuto quotidianamente, sempre con le stesse frasi.

Ci colpisce sulle cellule stesse, crea delle egregore psichiche attraverso delle parole che, dai giornali, dalla tv, dalle radio, tutti i giorni, ci vengono ripetute costantemente.

Le borse, lo spread, il debito pubblico, e “avete vissuto al di sopra dei vostri mezzi”, l’austerità, il pareggio di bilancio, il rigore, il sacrificio e via scorrendo.

Tutte queste egregore impediscono al sole di risplendere; in termini astrologici arcaici sarebbe un po’ come Saturno che impedisce sostanzialmente alla coscienza universale dell’uomo di vedere la luce. Insomma, in un certo senso, un po’ di terra sopra l’anima. L’economia nella quale viviamo oggi, quella in cui tutti crediamo (io no, ho smesso di crederci da tempo), è fatta di dogmi. I mercati che si regolano da sé, l’accumulazione del capitale, gli dèi pagani e cioè gli dèi mercati, la speculazione e i sacrifici pagani, i sacrifici degli ultimi, dei più deboli e così via. E ci sono quelli che credendo in queste divinità fanno tanti soldi. Mi riferisco ad Apple, Facebook, Google, Microsoft, Amazon ecc., che hanno accumulato enormi azioni nel mercato.

Pensate che hanno preso circa il 25% del Nasdaq e il 50% dello Standard and Poor 500, e hanno fatto credere, anche attraverso la pandemia, nell’acronimo TINA (there is no alternative), che non c’è alternativa, a che cosa? Alle azioni.

Le azioni, diciamo, necessitano di circa 13 anni per raddoppiare il loro valore. Le obbligazioni circa 150 anni, mentre i soldi lasciati sotto il materasso, oggi, richiedono circa 700 anni per veder raddoppiato il loro valore.

Io non posso credere che tutto questo sia casuale. Certamente quello che abbiamo perso è il senso di empatia con gli altri esseri umani.

Era quello che diceva un autore di fantascienza, Philip K. Dick, in un romanzo dal titolo “Do androids dream of electric sheep?”, cioè “Gli androidi sognano pecore elettriche?”, che poi ha dato origine a film famosi (Blade Runner e altri). Beh, in quel mondo gli androidi erano diversi dagli esseri umani perché non avevano en-pathos, cioè la capacità di provare empatia verso gli altri esseri umani.

Se io fossi stato il Primo Ministro italiano, durante la pandemia, come prima cosa avrei introdotto una web tax, una tassa sulle ricchezze miliardarie che vengono accumulate in borsa da coloro che fanno enormi affari e poi possono permettersi di comprare, in giro per il mondo, terreni grandi come il Brasile. Vi sembra giusto tutto ciò? A me no.

Eppure, se vado a vedere le ricette che propugna la Banca d'Italia quando il suo governatore dice: “La pandemia e le misure adottate per il suo contenimento hanno esacerbato i problemi di debito pubblico e di sostenibilità dei sistemi pensionistici”, cosa propone la Banca d'Italia come soluzione? Sembra che proponga di tagliare le pensioni.

Ecco, la mia ricetta sarebbe invece quella di colpire i ricchi, non i poveri. Mi sembra che andiamo verso una sorta di Robin Hood alla rovescia, cioè rubare ai poveri per dare ai ricchi. Questa almeno è la mia chiave di lettura.

Siamo in un mondo rovesciato nel quale, sostanzialmente, pensiamo che introdurre delle patrimoniali o allungare l'età pensionabile, insomma fare delle cose che sono contro il buon senso (perché a mio parere creano effetti prociclici e cioè peggiorano lo stato di cose), sembra essere una cosa normale.

E tutto questo perché abbiamo dimenticato quello che, ne “La teoria dei sentimenti morali”, Adam Smith, un'economista, chiama *syn-pathos*, soffrire insieme.

L'odio è figlio delle dottrine, degli assolutismi, l'amore invece è figlio della libertà. Quindi, il più grande inganno dell'economia capitalista è avere negato il paradiso, e la più grande menzogna è aver fatto credere agli uomini che non ci possa essere il paradiso sulla terra, se non per alcuni, per quelli che hanno la capacità di moltiplicare i pani e i pesci, come si dice abbia fatto Gesù Cristo.

È qualcosa che avviene veramente, nell'economia capitalista, attraverso la moltiplicazione della moneta.

Perfino il più audace dei neoliberalisti, dei liberisti, degli esponenti dell'utilitarismo, del liberismo classico, ai quali si riferiscono tanti neoliberalisti di oggi, mi riferisco a John Stuart Mill che nel 1848 scrisse un'opera dal titolo “Principles of Political Economy”, disse che nessun economista può diventare un buon economista se è soltanto un economista.

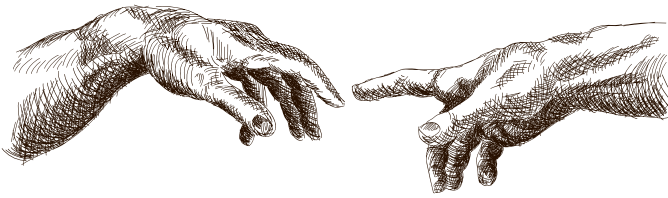
Io arrivo a dire che dobbiamo parlare, non di essere economisti, ma uomini. Io non sono un economista, sono un contadino; e in questo senso la mia personale ambizione è quella di guardare le stelle alla sera, magari in compagnia del mio cagnolino.

Nel dire questo mi viene in mente l'importanza della legge morale, per esempio quella di cui parla un grande filosofo, Immanuel Kant. Dice: "Il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me".

Qual è la morale di questa favola sull'economia umanistica? Tante volte voi mi chiedete: "Va bene, ma qual è il mio ruolo?". Beh, penso che sia molto semplice; io personalmente credo di essere un contadino. Non ho soldi, non ho potere, non ho case editrici, non ho giornali, non ho televisioni, non ho partiti. Io semino, metto un seme. Questo seme si chiama economia umanistica.

E voi chi siete? Io credo che voi siate la terra che lo accudisce, il vento che spazza quella terra. Penso che voi siate l'acqua che la irrori, il sole che la riscalda.

E soprattutto, penso che il vostro contributo sia la luce che può fare nascere quel virgulto.



Capitolo 2

L'IMPORTANZA DELL'ARTE

Durante il covid una delle tipologie di economia più danneggiate è stata certamente la dimensione artistica.

Ma perché voglio parlare dell'arte collegandola all'economia? Beh, perché se riflettiamo, per esempio, sul pensiero di uno dei più grandi artisti di ogni tempo, Picasso, egli diceva che i graffiti che venivano fatti nelle caverne, quando l'uomo cominciava a rappresentare i mammut o scene di caccia, erano la forma di arte più pura, molto lontane dall'economia dell'arte come la intendiamo oggi, cioè un'economia del quadro, della vendita.

Quando poi, molto più tardi, l'uomo passa da una situazione di nomadismo, cioè di cacciatore, a uomo che diventa invece sedentario, lì, nelle grandi rappresentazioni artistiche, viene rappresentato il potere economico.

Prima di tutto in quelle, diciamo, di tipo architettonico. Tutti abbiamo studiato a scuola, per esempio, le sette meraviglie del mondo antico, che poi erano collocate prevalentemente nel bacino del Mediterraneo, tra la Grecia, l'Egitto e l'Asia minore.

Tutti abbiamo studiato della Piramide di Cheope, del Faro di Alessandria, del Colosso di Rodi, dei Giardini pensili di Babilonia, del tempio di Artemide a Efeso, del Mausoleo di Alicarnasso, della statua di Zeus a Olimpia.

Poi, quando il mondo ha incominciato a guardare più in là rispetto a una visione locale come quella del Mediterraneo, a guardare al di là degli oceani, allora siamo venuti a conoscenza del fatto che non c'era soltanto il Colosseo in Italia, ma c'era anche la Grande Muraglia cinese, il Machu Picchu in Perù, il Cristo Redentore in Brasile e molto altro.

Oggi assistiamo, come uno dei tanti effetti collaterali del covid, alla chiusura di alcuni monumenti storici del pensiero letterario. Penso per esempio alla Utet, storica casa editrice torinese che esisteva dal 1791, o allo storico caffè Gambrinus a Napoli. Noi, voglio ricordarlo, siamo i figli di Leonardo, di Michelangelo, siamo figli dei più grandi pensatori. Siamo quelli che parlano di economia, ma viviamo su una terra che è oggetto dell'interesse di molti; quei molti che vorrebbero mettere le mani sul nostro risparmio.

È però quell'Italia di cui Dante diceva: "Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiere in gran tempesta, non donna di province, ma bordello".

L'economia è secondo me l'espressione di un bisogno, l'arte invece è, sempre secondo me, l'espressione di un sogno. È possibile contemplarle insieme? A mio parere direi che non soltanto è possibile ma quasi doveroso.

Se guardiamo per un minuto gli scritti di Hermann Hesse, troviamo un concetto interessante, che ci dice che la capacità dell'artista di esprimere la propria arte, deriva prima di tutto da un atto di amore.

Questo, secondo me, funziona anche in economia. Pensiamo per esempio all'atto di amore per eccellenza di un imprenditore, cioè il creare qualche cosa.

Nasce da un atto di magia, nel senso di imago, imaginis, cioè dell'immagine, o in me mago agere, cioè dentro di me c'è un'azione di creazione. Quel capannone, quel carro ponte, quel magazzino, esiste prima nella mente di un imprenditore e solo in seguito nella banca che lo finanzia.

Ma oggi siamo abituati a pensare soltanto al denaro, al punto che ci viene detto che non ci sono i soldi per sostenere certi tipi di lavori. Così abbiamo giovani che magari hanno studiato da musicista e che poi alla fine devono fare l'impiegato in comune, oppure abbiamo artisti che devono diventare informatici o ballerine che devono diventare delle ragioniere. Ragionando in questo modo, con l'idea del profitto, si custodisce l'ignoranza, mentre l'arte tendenzialmente custodisce la bellezza; ma non sempre è stato così nel pensiero economico.

John Maynard Keynes, uno dei più grandi economisti del secolo scorso, diceva che il dovere dello Stato è anche quello di tutelare l'arte. Durante il New Deal egli fu uno dei principali autori del Public Work of Art Project, cioè di un progetto che serviva a finanziare, nel grande sogno americano, posti di lavoro dopo la crisi del '29, la cosiddetta crisi borsistica del '29.

L'idea era di creare posti di lavoro non solo per gli artisti, ma per tutti quelli che avrebbero potuto beneficiare dell'arte. E così furono ritratte fabbriche, porti, ponti e metropolitane; quadri che alcuni di noi hanno visto, anche di New York, il messaggio era dare coraggio al popolo.

L'arte in fondo ha sempre avuto questo ruolo; ma del resto, anche l'economia alla fine che cos'è se non l'arte di amministrare le cose? È comunque un'arte.

Quando rifletto su alcuni pensatori della storia, penso a San Benedetto da Norcia che dice "Ora et labora": a questa commistione di lavoro e preghiera che serviva a recuperare l'arte e i grandi pensieri latini della cultura greca e romana che altrimenti forse avremmo perduto.

Oppure penso a Cristoforo Colombo quando dice: "Il mare porterà a ogni uomo nuove speranze, esattamente come il sogno è portato dal sonno".

Questo modo di ragionare mi fa pensare, mi fa capire, che tra arte ed economia c'è sempre stato un filo conduttore millenario.

Oggi, seguendo il ragionamento delle agenzie di rating, siamo abituati a pensare che l'Italia sia peggiore del Botswana, perché il Botswana è un Paese dove ci sono i diamanti.

Ma allora che valore diamo a una poesia di Catullo o a una di Montale? Quanto vale in termini borsistici un Canto di Dante, una scultura come il David di Donatello, la Cappella Sistina di Michelangelo, il Barbiere di Siviglia di Rossini o la Traviata di Verdi? Ecco queste sono domande retoriche alle quali avrebbe risposto molto bene un nostro cantautore, Fabrizio De André, che cantava (e sarebbe la mia risposta alle agenzie di rating che pensano che i diamanti del Botswana valgono più dell'Italia): “Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori”.

Molti mi chiedono perché io non scendo in piazza a fare politica e cose di questo genere. Mah, Hermann Hesse diceva: “sarebbe come se si volesse usare un barometro per piantare dei chiodi”. Ciascuno ha un suo ruolo, credo, nella vita.

Io qui vi sto parlando della connessione tra poetica, arte ed economia. Per esempio nell’“Albatro”, che è una famosa poesia tratta dalla raccolta “I fiori del male” di Baudelaire, la frase finale dice: “Le sue ali di gigante gli impediscono di camminare”, riferendosi a questo uccello che i marinai sulla tolda della nave prendono in giro.

Nella storia dell’umanità c’è sempre stato questo riconoscimento dell’arte come valore collegato all’economia.

Ermete Trismegisto diceva: “Il peggiore dei mali è proprio ignorare il divino”.

Allora uccidere l'arte è forse, a mio modo di pensare, il meccanismo più rapido per aprire la strada all'economia del male piuttosto che all'economia del bene o economia umanistica. Non tutti gli economisti sono concordi con l'economia capitalistica nella quale viviamo. Il premio Nobel Amartya Sen, scriveva: "La concezione della razionalità, basata sull'interesse personale, comporta un netto rifiuto della motivazione collegata all'etica".

Quindi togliere l'etica, che è certamente un valore dell'arte, serve a distruggere un certo tipo di economia per proporre un'altra. Milan Kundera ne "L'ignoranza", raccontando la storia di Ulisse, cioè il pensiero collegato all'Odissea di Omero, scriveva: "Il suo tesoro si trovava fuori da Itaca, in quei vent'anni di vagabondaggio. E quel tesoro lo aveva perduto e lo avrebbe recuperato solo raccontando". Come a dire che l'arte si alimenta con il racconto e l'ignoranza si alimenta con l'oblio.

Un genio dell'economia, Thomas Sedlacek, ci fa notare che in alcune opere letterarie (penso a "Il Signore degli Anelli"), non c'è il concetto di moneta o di vendita, perché ci sono delle cose, ci dice l'arte, che sono talmente preziose da non avere un prezzo.

E se penso alla più antica opera letteraria di cui abbiamo memoria, cioè l'epopea di Gilgameš, che è del 2150 a.C. (si stima), quindi oltre 4000 anni fa, si legge: "Gilgameš, dove stai andando? La vita che tu cerchi non troverai. Fai festa ogni giorno, giorno e notte, canta e danza".

Quindi molto prima dei pensieri rinascimentali del “chi vuol esser lieto sia, del doman non v'è certezza”, c'erano questi pensieri tipici della vita dell'uomo, cioè: non accumulare del denaro perché non sai quanto durerà la tua vita. Oggi tutto questo è scomparso. Siamo abituati a ragionare solo di economia della ragione, di intelligenze artificiali, di software, di cose che vendono i titoli in borsa.

Siamo abituati ad accettare come normale che una madre a Torino, pochi mesi fa, vendesse una fede nuziale per dare da mangiare al figlio. Siamo abituati a pensare che sia normale l'elemosina di Stato, il reddito di cittadinanza.

Siamo abituati a pensare che sia normale che gli anziani non abbiano una pensione dignitosa, che alcuni non abbiano più i soldi per curarsi o che i giovani non riescano a trovare un posto di lavoro.

Penso che questo modo di ragionare sia proprio di mostri, di mostri di razionalità, di robot, li chiamerei.

Robot è un termine inventato esattamente un secolo fa, nel 1920, da un autore ceco, Karel Čapek, che in realtà chiamava questi robot con un termine diverso, originalmente erano labori, cioè dei soggetti che erano stati creati per lavorare al posto dell'uomo.

Ecco, un secolo dopo io voglio sognare che ci sia una insurrezione di nuovi labori, che siano paradossalmente quegli esseri umani ai quali è stata tolta la possibilità di lavorare.

Perché faccio questo discorso sulla connessione tra arte ed economia?

Perché credo che i robot non possano capire il linguaggio dell'arte e molti probabilmente non capiranno nemmeno questo tipo di discorso, indottrinati come sono all'economia dei robot, all'economia homo homini lupus.

Ebbene, quel tipo di economia che viene insegnato in tutte le università, in tutti i giornali, in tutti i telegiornali, in tutti i miti del neoliberismo, che voi siete abituati a conoscere, non è l'economia nella quale io mi riconosco.

L'uomo della mia economia non è un lupo ma un veliero e, per capirlo, io credo che si debba riconoscere il valore di una scienza molto bella, la matematica. Quando la matematica parla di morfismo, cioè di una astrazione, di un processo che trasforma una struttura da astratta in un'altra struttura, qualche volta la trasformazione avviene nella stessa struttura e allora si parla di automorfismo.

Per capire questo tipo di economia bisogna contemplare, per esempio, il pensiero di Max Planck, che è un fisico quantistico che dice: "La materia come la conosciamo non esiste. È tutto un campo morfico".

Ecco, io penso che nell'economia questo campo morfico sia il cuore dell'uomo e tutti veleggiamo, in economia, su questo mare di energia che vive dalla notte dei tempi, da tempi più lontani dell'epopea di Gilgameš che diceva: "Gilgameš dove stai andando? La vita che tu cerchi non troverai. Fai festa ogni giorno, giorno e notte, canta e danza".

Nella mia economia l'uomo non è un lupo, ma un veliero. Un veliero che attraversa il campo morfico di tutta l'umanità, dal mito, dalla leggenda, fino ad oggi, e qualche volta per caso, oppure per destino, a te che mi stai ascoltando, uomo, donna, potrebbe capitare di vedere planare sulla propria tolda un albatros. E io vi auguro di essere proprio quel veliero. Il vostro mare, direbbe Omero, "oinops pontos", avrebbe il colore del vino.